

Luca Ozzano

# L'AKP: l'islamocrazia come modello?

*L'agenda democratica conservatrice del partito al potere può forse diventare un modello di riferimento per i paesi arabi. La rottura sia con il kemalismo sia con il vecchio islamismo non sta producendo una "islamizzazione" della sfera pubblica. Più dubbi sulla politica estera; ma anche qui c'è un fattore di attrazione per altri paesi della regione.*

Dopo gli eventi di questo inizio di 2011 in Medio Oriente, l'attenzione (e la preoccupazione) di molti osservatori, sia nel mondo islamico sia in Occidente, si è rivolta ai possibili esiti di questi embrionali processi di democratizzazione. In molte analisi, è emerso l'esempio della Turchia come possibile modello "virtuoso", a fronte degli sce-

**Luca Ozzano è ricercatore in Scienze politiche presso l'Università di Torino e coordinatore del gruppo "Politica e religione" della Società italiana di Scienza politica. Ha pubblicato recentemente *Fondamentalismo e democrazia: la destra religiosa alla conquista della sfera pubblica in India, Israele e Turchia.***

narî di stabilizzazione autoritaria tanto comuni nel mondo arabo, come anche della possibile instaurazione di un regime islamista come quello iraniano. La specificità del caso turco sta, secondo gli estimatori, nell'aver prodotto un partito di governo, l'AKP (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) che, pur provenendo da un ceppo islamista, ha saputo coniugare un'agenda islamica moderata con un atteggiamento favorevole all'Occidente, all'UE, e al libero mercato. Caratteristiche che hanno fatto paragonare

il partito all'equivalente islamico delle forze cristiano-democratiche europee. Secondo i detrattori, tuttavia, queste non sarebbero altro che posizioni strumentali per celare un'"agenda nascosta" che mirerebbe all'islamizzazione del paese, una volta conquistate le principali istituzioni.

Per tentare di comprendere quale di questi due punti di vista sia più vicino alla real-

tà, è necessario anzitutto analizzare il processo evolutivo che ha prodotto l'AKP e le sue posizioni politiche, per poi passare alle luci e ombre dei suoi otto anni di governo.

**DALL'ISLAM RADICALE ALLA DEMOCRAZIA CONSERVATRICE.** L'AKP affonda le proprie radici nella tradizione islamista turca, ovvero nel movimento *Milli görüş* (visione nazionale) di Necmettin Erbakan, che ha monopolizzato l'islam politico in Turchia a partire dai primi anni Settanta. I partiti politici espressione di questo movimento, pur proponendo ufficialmente dei programmi non orientati in senso religioso (per non incorrere nelle sanzioni previste dalle severissime norme turche sulla laicità dello Stato) erano in realtà portatori di un'agenda che comprendeva una richiesta di maggiore islamizzazione e "moralizzazione" della sfera pubblica, un forte sentimento antioccidentale e anti-israeliano, e una visione economica protezionista. Tale approccio ha portato in numerosi casi alla chiusura di partiti politici (in conseguenza sia dei golpe del 1971 e del 1980, sia di sentenze della Corte costituzionale, tradizionale guardiana della laicità turca insieme all'esercito) e a restrizioni sulla libertà personale dei loro leader, esiliati e talvolta incarcerati.

Il processo evolutivo dal *Milli görüş* a una forza moderata come l'AKP è stato reso possibile da un insieme di dinamiche sia esogene sia endogene al movimento islamista, portando all'attuale piattaforma di "democrazia conservatrice". Anzitutto, molti ritengono che i mutamenti nel movimento islamista siano stati propiziati, seppure involontariamente, dall'atteggiamento ostile dell'esercito e delle altre istituzioni laiche verso l'Islam politico. In particolare, ci si riferisce al cosiddetto "processo del 28 febbraio", in riferimento al 28 febbraio 1997, quando un memorandum dell'esercito provocò di fatto la caduta del governo di Necmettin Erbakan e del suo Partito del Benessere (che di lì a pochi mesi fu bandito dalla Corte costituzionale). Questa vicenda, estremamente traumatica per gli islamisti turchi, avrebbe determinato un ripensamento delle posizioni del movimento, favorendo l'emergere di posizioni più democratiche e meno antioccidentali in grado di essere accettate nel gioco democratico.

Un'evoluzione resa possibile anche da un parallelo processo evolutivo all'interno del movimento: la nascita di un nuovo ceto imprenditoriale e di una nuova borghesia di segno filoislamico, radicata soprattutto nelle province anatoliche, in conseguenza delle riforme liberiste degli anni Ottanta. Si tratta di un nuovo ceto medio che vede nell'Europa e nella democrazia non i cavalli di troia della colonizzazione occidentale e cristiana (come dipinta nei discorsi di Erbakan degli anni Settanta e Ottanta), ma un'opportunità per un maggiore benessere e una maggiore libertà in campo religioso.

Queste nuove posizioni hanno trovato espressione, a partire dai primi anni Novanta, in una “nuova guardia” del movimento (guidata dall’attuale presidente della repubblica Abdullah Gül e dall’attuale premier Recep Tayyip Erdoğan) che si contrapponeva all’ala tradizionalista di Erbakan. La chiusura del Partito del Benessere (e quella, alla fine degli anni Novanta, del suo successore, Partito della Virtù) hanno accelerato questo processo di distinzione tra le due anime del partito, portandole infine alla scissione: da una parte l’AKP, e dall’altra il Partito della Verità di Erbakan (attualmente ridotto a dimensioni estremamente ridotte e non presente in parlamento).

**138** L’AKP, UNO ‘TSUNAMI’ NELLA DEMOCRAZIA TURCA. Al suo avvento in politica, con la vittoria elettorale del novembre 2002 (che gli ha garantito la maggioranza assoluta in parlamento ad appena un anno dalla sua creazione) l’AKP è stato definito dagli analisti come uno “tsunami” o un “terremoto” nel sistema politico turco. Le dimensioni della sua vittoria furono dovute anche al discredito caduto sui partiti tradizionali a causa della diffusa corruzione e della cattiva gestione della crisi economica del 2001. Ma il vero tsunami è stato causato dalle posizioni politiche del nuovo partito, di rottura rispetto sia all’establishment kemalista, sia alla tradizione islamista. Un potenziale di innovazione che ha subito dimostrato la sua concretezza, quando i vertici dell’AKP hanno messo al primo posto della propria agenda l’obiettivo dell’integrazione nell’UE, perseguendola con un’energia e una determinazione del tutto inedite in Turchia (dove molti partiti politici si professavano filo-europei, senza promuovere in realtà le riforme richieste da Bruxelles). Questo attivismo ha preso la forma di una serie di “pacchetti di armonizzazione” rispetto alle norme comunitarie che hanno liberalizzato l’economia sottraendola al controllo dello Stato, ampliato la sfera delle libertà civili (in particolare per le minoranze, a cominciare da quella curda), e limitato l’influenza dei militari sul sistema politico. Senza precedenti anche le aperture sulla questione di Cipro (un tradizionale tabù per la Turchia), con l’accettazione da parte di Erdoğan del piano Annan (poi naufragato per il boicottaggio dei greco-ciprioti, ma soprattutto per una gestione discutibile della questione da parte dell’UE). Dal punto di vista delle politiche identitarie, l’avvento al potere dell’AKP ha obiettivamente comportato una maggiore caratterizzazione in senso religioso della politica turca: una tendenza espressa in modo esemplare dal capo velato dalle mogli dei leader dell’AKP, che ha creato spesso imbarazzo nei rapporti con i militari. Nonostante questo, nessuna delle politiche promosse dall’AKP nei suoi otto anni di governo sembra preludere a un’effettiva islamizzazione della sfera pubblica: a meno di considerare co-

me tale il tentativo di liberalizzare il velo islamico nelle università e nei pubblici uffici (che ha portato nel 2007 a un duro scontro con i militari). Va però notato che quella misura avrebbe comportato semplicemente un adeguamento della Turchia a quanto previsto dalla legislazione di molti Stati europei, Italia inclusa. Né l'attività del governo turco si è rivolta in qualche modo contro le minoranze religiose, che anzi hanno visto a propria volta ampliate alcune libertà dai pacchetti di armonizzazione.



139

In politica estera, gli estimatori del governo Erdoğan ne lodano il filoeuropeismo, ma anche le iniziative di distensione regionale, che hanno portato la Turchia a intrattenere buone relazioni con i vicini, migliorando i propri rapporti anche con paesi come Armenia e Siria, con cui esistevano antichi contenziosi. Inoltre, la diplomazia di Ankara si è posta come mediatrice in numerosi conflitti e dispute in Medio Oriente e in altre regioni limitrofe, favorendo gli approcci multilaterali. Queste posizioni, basate su una retorica dell'“incontro di civiltà”, sono ispirate dalle idee di Ahmet Davutoglu, ideologo dell'AKP che dal 2009 è ministro degli Esteri. Davutoglu vede il paese come l'erede della tradizione e dei valori dell'impero ottomano, in grado di essere un attore autorevole dall'Europa fino all'Asia centrale grazie alla sua storia e a un'identità che fonde elementi islamici, asiatici ed europei.

Nel complesso, i sostenitori del modello rappresentato dall'AKP rilevano come grazie alla sua attività di governo oggi la Turchia sia un paese più libero, con buoni rapporti internazionali e regionali, e un'economia in fase di grande dinamismo e crescita.

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA. Vi è tuttavia, in patria e all'estero, chi non considera l'AKP un fenomeno positivo per la Turchia, né tantomeno un modello da esportare. L'obiezione principale è quella secondo cui il partito non si sarebbe emancipato dalla propria origine islamista, ma avrebbe adottato una dialettica democratica e filo-occidentale solo in modo strumentale, in attesa di avere i mezzi per realizzare un'islamizzazione del paese. Come prova vengono riportati alcuni eventi che tradirebbero le reali intenzioni degli uomini dell'AKP: sul piano interno, in particolare i regolamenti "moralizzatori" antialcol promossi da alcune amministrazioni locali, alcune dichiarazioni occasionali di uomini del partito (in particolare quella di Erdoğan, nel 2004, in favore della criminalizzazione dell'adulterio), e l'atteggiamento condiscendente verso gruppi come l'Hezbollah curdo.

**140** Anche la politica estera filooccidentale dell'AKP, secondo i suoi detrattori, sarebbe solo una facciata strumentale. In questo caso, si mette in evidenza come l'euroentusiasmo del governo e dell'opinione pubblica turchi sia stato un fenomeno caratteristico solo della prima stagione di governo dell'AKP, fino al 2005. Successivamente, si osserva che non solo è rallentato il ritmo delle riforme, ma che la politica estera di Ankara appare essersi orientata in modo significativo su altri assi. Si rimprovera al governo Erdoğan, in particolare, l'atteggiamento accomodante verso l'Iran (con cui la Turchia ha visto crescere i propri legami economici) anche sulla questione del nucleare: atteggiamento concretizzatosi nel patto tripartito Turchia-Brasile-Iran a favore del nucleare "pacifico" iraniano. Nello stesso tempo, si rileva un progressivo deterioramento dei rapporti con Israele (con cui esisteva dalla metà degli anni Novanta un'intesa strategica propiziata dagli Stati Uniti), a causa delle dure critiche rivolte allo Stato ebraico sulla questione palestinese, e soprattutto dell'incidente della Freedom Flotilla che ha determinato una quasi rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Secondo le visioni più negative, quindi, la politica estera di Erdoğan si starebbe rivelando sempre più simile a quella portata avanti da Erbakan negli anni Novanta.

Un altro fattore di rischio rilevato rispetto all'AKP è la scarsa democrazia interna, che determina un partito dall'orientamento verticistico, in cui a decidere sono Erdoğan e una schiera ristretta di consiglieri. L'osservazione resta nonostante il partito sia dotato di una vastissima base, che costituisce l'eredità dell'assai sviluppata tradizione organizzativa del *Milli götüş*. A questo fatto si connette anche la scarsissima presenza femminile ai vertici del partito, così come ai vertici dell'amministrazione pubblica e in parlamento. Tutto ciò, secondo gli avversari dell'AKP, tradirebbe il fatto che il Partito della Giustizia e dello Sviluppo sia ancora strettamente aderente a una concezio-

ne islamista della separazione tra i sessi, che starebbe determinando un regresso della Turchia rispetto ai traguardi raggiunti dalle riforme kemaliste.

**UN MODELLO DA IMITARE?** L'esperienza dell'AKP rappresenta quindi, con le sue luci e ombre, un modello da proporre per la democratizzazione del mondo arabo? È indubbio che, al di là dei suoi limiti, il partito sia dotato di alcune caratteristiche che non possono essere negate neanche dai suoi detrattori.

In primo luogo, l'AKP pare avere accettato pienamente le regole del gioco democratico. Neanche nei momenti di più duro confronto con gli avversari i suoi leader hanno mai fatto riferimento a soluzioni di carattere extrademocratico: nemmeno nelle situazioni in cui la correttezza del comportamento delle altre parti poteva quantomeno essere messa in discussione (durante le controversie sull'elezione di Abdullah Gül alla presidenza, nel 2007, o quando la Corte costituzionale ha discusso e votato sulla possibile chiusura del partito). Ancora più significativo è il ripudio della violenza da parte del partito e dei suoi militanti, che ha fatto sì che anche le ampie manifestazioni di piazza del 2007 si siano svolte in modo pacifico. Negli otto anni di governo dell'AKP la Turchia non ha conosciuto, a eccezione di fenomeni rari e isolati di terrorismo, eventi di violenza a carattere religioso. Soprattutto, non vi sono segni di un desiderio di limitare i diritti delle minoranze, né di carattere religioso, né di carattere etnico.

È sul piano internazionale che si addensa la maggior parte dei dubbi relativi al modello dell'AKP, che molti in Occidente temono stia scivolando verso una politica estera identitaria e sempre meno filooccidentale. Da questo punto di vista, i peggiori timori sono probabilmente infondati, in quanto Ankara ha legami troppo forti con l'Occidente e tradizioni democratiche troppo radicate per riconoscersi in un'esperienza come quella iraniana. È invece da ritenersi che l'attuale fase della sua politica estera sia dettata in larga misura da fattori contingenti, come la freddezza da parte di molti governi dell'UE verso la candidatura turca e le dure politiche territoriali dell'attuale governo israeliano.

Paradossalmente, quello che meno piace in Occidente è anche uno dei fattori determinanti per l'*appeal* del modello turco fra le popolazioni dei paesi arabi: esse vedono con favore un paese che riesce a perseguire una politica estera non asservita a quella delle grandi potenze. Un'indipendenza e un'autorevolezza che potrebbero avere un impatto positivo anche sulla percezione araba della democrazia, spesso denunciata – specie dalle élite islamiste – come una “soluzione importata” estranea al contesto islamico. Il fatto che il modello turco piaccia a molti nel mondo arabo, non significa tuttavia

che piaccia a tutti per le stesse ragioni. Vi sono anzitutto coloro che vedono nel paese un modello di “islamocrazia”, in cui forze politiche orientate in senso religioso possano raggiungere il potere tramite le urne, e con il riconoscimento della comunità internazionale. Un’interpretazione diametralmente opposta è quella di una parte delle élite laiche, che apprezza invece la democrazia di Ankara per la salda tutela della laicità operata dall’esercito, e vede il paese come un modello di transizione graduale da un regime militare a uno Stato democratico e laico. Infine – e si può ritenere che di questo terzo gruppo facciano parte molti dei manifestanti scesi in piazza a inizio 2011 – una parte consistente della popolazione della sponda sud del Mediterraneo è affascinata dalla Turchia in quanto modello di libertà culturale e di dialettica democratica, senza necessariamente propendere per un determinato colore politico.

Quest’ultima interpretazione è quella di cui, in Occidente, si dovrebbe auspicare maggiormente la diffusione: i Fratelli musulmani non sono infatti la stessa cosa rispetto al *Milli görüş*; così come le istituzioni, l’economia e la tradizione democratica della Turchia non sono trapiantabili in quanto tali in un altro contesto. La Turchia può invece servire da efficace modello per il mondo arabo in un senso più generale, in quanto sfata una serie di preconcetti diffusi su entrambe le sponde del Mediterraneo: per la sua realizzazione, pur difficile e sempre in bilico, di una compresenza fra democrazia, laicità dello Stato e Islam politico; per la sua politica estera non asservita ma nemmeno ostile all’Occidente; per la sua proiezione internazionale che rappresenta una terza via rispetto al nazionalismo e alle aspirazioni panislamiche.

**142** L’Occidente deve quindi avere chiaro che la Turchia e l’esperienza dell’AKP possono rappresentare dei modelli per il Medio Oriente, ma non verso la creazione di semidemocrazie addomesticate. Se i paesi arabi attualmente in tumulto riusciranno a seguire il cammino percorso da Ankara – ognuno secondo le sue specificità – il Medio Oriente che ne risulterà sarà una regione non necessariamente ostile all’Occidente, ma di certo più indipendente da esso nella determinazione del proprio destino, delle proprie forme di governo, e delle proprie alleanze. L’Europa e gli Stati Uniti, se intendono davvero investire sulla democratizzazione del mondo arabo, devono quindi evitare delle politiche ambivalenti che avrebbero come effetto quello di alienare le popolazioni della regione; si deve invece investire su uno sviluppo e una crescita sostenibili che siano in grado di realizzare, nell’arco di qualche decennio, un Mediterraneo democratico, prospero e integrato dal punto di vista economico.